



VILLANOVA ED ALBAZZANA Due insediamenti medioevali nel territorio di San Daniele

ROMANO SANDRI

Il territorio

San Daniele, con la sua felice posizione nella cerchia meridionale dell'anfiteatro morenico del medio Friuli, è considerato il cuore della regione friulana. La cittadina, posta sulla sponda sinistra del Tagliamento, a metà strada tra il confine naturale delle Alpi ed il mare, si trova in linea retta tra Ospedaletto e Codroipo, il punto iniziale e terminale di una via di comunicazione battuta fin dalla preistoria. D'inverno è riparata dai gelidi venti di tramontana dalla maestosa cerchia delle Prealpi Carniche; d'estate è rinfrescata dalle brezze marine che salgono dal mare Adriatico. A ponente e a levante i confini del suo territorio sono ben definiti dai corsi d'acqua del Tagliamento e del Corno, mentre nella vasta pianura, particolarmente adatta all'agricoltura, che si estende verso mezzogiorno è collocato il territorio di Villanova che confina con i paesi di Carpacco e di Rodeano. Questo spazio geografico, esteso per circa settanta chilometri quadrati, un tempo comprendeva

anche il comune di Ragogna; furono le vicende politiche legate alla nascita del Patriarcato d'Aquileia, come stato autonomo in seno al Sacro Romano Impero, a provocare la progressiva diversificazione tra i due paesi, poiché Ragogna rimase un feudo imperiale, mentre San Daniele legò le proprie fortune al nascente Stato patriarcale.

Nella protostoria

I reperti archeologici confermano che, per la loro felice collocazione geografica, le colline di San Daniele furono sedi di insediamenti umani protostorici. Nel V secolo a.C. una popolazione celtica, chiamata dai Romani "*Gallo-Carni*", s'insediò nelle valli della Carnia, attestandosi sulle colline moreniche, ai margini dell'alta pianura friulana, dove secoli prima si erano stabilite alcune bellicose tribù di Paleoveneti.

Verso la metà del 220 a.C. queste popolazioni ebbero i primi contatti diretti con i Romani e pochi

decenni dopo persero la loro indipendenza, anche se, per la debole resistenza opposta all'avanzata delle legioni, evitarono di essere sterminate, come purtroppo accadde a molte popolazioni italiche. Per commerciare e comunicare con i nuovi invasori i "Gallo-Carni" furono costretti ad usare la lingua e la moneta di Roma, modificando il linguaggio dei loro antenati e ponendo le basi di quella che poi sarebbe diventata la lingua friulana. Il crescente numero di reperti archeologici, attribuiti al periodo romano, e che in parte sono raccolti nei musei di San Daniele e Ragogna, dimostra che, dopo la conquista, tutta la zona fu colonizzata e intensamente popolata da genti di stirpe italica provenienti dal Sannio e dalla Sabina.¹

La colonizzazione romana poggiava su due capisaldi: la centuriazione, ossia la bonifica e la divisione dei terreni agricoli con linee tra loro perpendicolari in tanti quadrati detti centurie, e la costruzione di una rete di strade, con finalità sia militari sia commerciali.

I reperti archeologici confermano che anche la parte meridionale del territorio di San Daniele fu centuriata e colonizzata con numerose ville rustiche, ossia grandi fattorie dove risiedevano stabilmente i proprietari romani, i contadini e gli schiavi addetti ai lavori agricoli.

Non vi sono dubbi sul tracciato della strada consolare "Julia Augusta" che, partendo da Aquileia, puntava diritta verso nord, toccando Tricesimo e Gemona e poi si divideva in due rami, per valicare le Alpi attraverso i passi di Monte Croce Carnico e di Tarvisio. C'è gran discordia invece tra gli studiosi sul

tracciato delle strade d'interesse locale dette "vicinali", che collegavano i centri minori della regione.

I primi documenti

Per quanto riguarda le strade costruite dai Romani nella zona di San Daniele-Ragogna, accanto ai ritrovamenti archeologici, esiste un documento scritto, opera di un poeta e scrittore latino, vissuto tra il 530 ed il 600 d.C. Venanzio Fortunato era nato a Valdobbiadene, aveva studiato ad Aquileia e Ravenna e, dopo un lungo girovagare per l'Europa, si era stabilito a Parigi, dove aveva scritto la "Vitae Sancti Martini",² un libro giunto fino a noi. Al termine del quarto capitolo, rivolgendosi alla propria opera come a un ipotetico viaggiatore, descrive l'itinerario che dovrà percorrere, partendo da Parigi, per raggiungere "Duplavalis", la sua lontana città natale.

Questo viandante immaginario dovrà attraversare la Gallia, percorrere la valle della Drava per buona parte della sua lunghezza, poi piegare verso quella parte delle Alpi che prende il nome da Giulio Cesare, le Alpi Giulie appunto, quindi dovrà salire su un monte altissimo che tocca le nubi e volgersi verso la pianura friulana, "Inde Foro Julii, de nomine principis, exi per rupe Osope, tuas, qua lambitur undis et super instat aquis Reunia Tiliamenti" (Poi dal Foro Giulio, così chiamato dal nome del principe, esci attraverso le rupi tue, Osoppo lambita dalle onde, mentre alto sulle acque del Tagliamento sovrasta Ragogna).

Giunto a Ragogna il viaggiatore, per proseguire il suo cammino, potrà scegliere fra tre diverse strade. Percorrendo la prima transiterà con fatica tra le colline dei Veneti, ai piedi dei castelli montani, seguendo la seconda potrà giungere ad Aquileia, mentre la terza lo porterà a Concordia Sagittaria.

Il documento è interessante per più ragioni. Perché indica che Ragogna ha origini romane, come caposaldo fortificato della regione e che a metà del VI secolo era ancora in piena efficienza, nonostante le distruzioni apportate dalle invasioni barbariche nel resto del Friuli. Inoltre fa intuire che erano scampate alla distruzione anche le tre principali strade che collegavano Ragogna con Concordia, Aquileia e la regione dei Veneti. I reperti archeologici rinvenuti presso San Daniele, in una località chiamata Valeriana, dove presumibilmente esisteva anche una *mansio* per l'assistenza ai passeggeri, e a Carpaccio, dove è venuto alla luce il selciato di un'antica strada romana, confermano inoltre che, almeno per il primo tratto, la strada per Concordia correva lungo la sponda sinistra del Tagliamento e quindi attraversava il territorio di Villanova.

Venanzio Fortunato scrisse il suo carme all'incirca nel 565 d.C. e tre anni dopo i Longobardi, un gruppo etnico d'origine nordica, dilagarono nella pianura friulana senza incontrare resistenza e crearono in Friuli un ducato con capitale Cividale. Paolo Diacono, il grande storico cividalese d'origine longobarda, nella sua *"Historia Langobardorum"* rammenta Ragogna tre volte:

Nella prima, in una nota biografica su Venanzio Fortunato, riprende la descrizione del suo viag-

gio in Francia con queste parole: *"Qui sibi, ut in suis ipse carminibus refert, illuc properanti per fluenta Tiliamenti et Reunam perque Osopum et Alpem Juliam..."*³ (Come lui stesso riferisce, nei suoi versi descrive il viaggio fatto per recarvisi: attraverso le correnti del Tagliamento, Ragogna, Osoppo, le Alpi Giulie...).

Nella seconda descrive una terribile invasione degli Avari che nel 610 devastò il Friuli e racconta che Cividale fu saccheggiata e data alle fiamme, mentre *"Comminuerant se quoque Langobardi et in reliquis castris quae his vicinia erant, hoc est in Cormones, Nemas, Osopo, Artenia, Reunia, Glemona, vel etiam in Ibligine, cuius positio omnino inexpugnabilis existit..."*⁴ (Si erano apprestati alla difesa i Longobardi anche nelle altre cittadelle delle vicinanze e cioè a Cormons, Nimis, Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona e anche in Ibligine, la cui posizione è del tutto inexpugnabile...).

Nella terza Paolo Diacono racconta le temerarietà e la tragica fine di Ansfrit, signore di Ragogna, avvenuta nel 695: *"At vero Rodoald, quem apud Foroiuli praemisimus ducatum tenuisse, cum ab eadem civitate abesset, Ansfrit de castro Reunia ducatum eius absque regis nutu pervasit. Quo comperto Rodoald in Histriam fugit ac deinde navigio per Ravennam Ticinum ad Cunicpertum regem pervenit. Ansfrit vero non contentus ducatum Foroiulansium regere, insuper contra Cunicpertum rebellans, regnum eius invadere voluit. Sed comprehensus in Verona, ad regem deductus, evulsis oculis, in exil-*

*lum trusus est*⁵ (Intanto mentre Rodoaldo, che come abbiamo detto era duca di Cividale, si trovava lontano dalla città, Ansfrut, della cittadella di Ragogna, senza alcun consenso da parte del re, gli invase il ducato. Saputolo, Rodoaldo fuggì in Istria e da qui in nave, via Ravenna, giunse a Pavia dal re Cuniperto. Ansfrut, poi, non bastandogli il governo del Friuli, si ribellò anche al re e volle occupare il suo regno. Ma catturato a Verona e condotto davanti al re, gli furono strappati gli occhi e fu cacciato in esilio).

Da queste scarse notizie s'intuisce che, al tramonto dell'Impero Romano, Ragogna, con il suo castello, era il centro abitato più importante della zona e, nell'ambito regionale, una potenza militare di tutto rispetto. Il castello, passato sotto il dominio longobardo, era talmente ben munito da resistere ai feroci assalti degli Avari e il signore longobardo, che dominava su di esso e sul borgo sottostante, era così potente da impadronirsi con facilità di tutto il Ducato friulano e da concepire l'audace disegno di conquistare con il suo esercito l'intero Regno Longobardo.

Villanova. Le origini

Questi documenti, letti nel loro insieme, sono una prova molto attendibile che, tra la fine del potere romano in Friuli nel V secolo d.C. e le disastrose invasioni degli Ungari, avvenute nella prima metà del Novecento, Ragogna era, tra i centri minori della regione, uno dei più importanti.

Di San Daniele i documenti non parlano, anche se una leggenda, molto tardiva, racconta che nel 929 il principe longobardo Rodoaldo, in espiazione dei suoi peccati, fondò sul colle Massimo una chiesa dedicata al profeta Daniele e nel 1929 San Daniele, dando valore storico alla leggenda, ha celebrato, con grandi festeggiamenti, il millenario della sua fondazione. Si può anche ritenere che l'attività agricola nelle ville rustiche della pianura sia proseguita solo l'ala protettrice del potente castello di Ragogna, anche se con qualche interruzione nei momenti di maggiore crisi. E Villanova? Scrive Gian Paolo Beinat nella sua storia di San Daniele⁶ che "i Franchi in Friuli convivessero con i Longobardi, vinti nonostante l'eroismo dimostrato da Adelechi, duca del Friuli, continuarono la ripresa agricola iniziata così bene dai Longobardi. Questo rinnovamento agricolo s'identifica nell'uso di un toponimo nuovo *Villanova*, che riprende il nome della vecchia e pur sempre valida *villa rustica* romana". Ed ancora: "L'insediamento franco di San Daniele trova il suo sviluppo nell'antica *villa rustica* romana, trasformata nell'attuale Villanova".

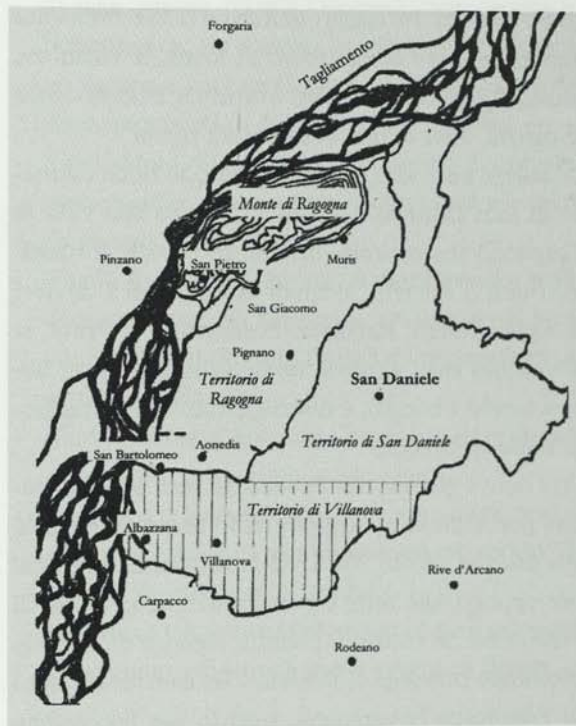
Ma per trovare una testimonianza scritta su San Daniele bisogna arrivare all'anno 1015. In una pergamena,⁷ custodita nel Museo Nazionale di Cividale, si trova scritto: "Io Giovanni Patriarca... dono quindi a te Moronto, preposito di Santo Stefano nella città di Foro Giulio... quattro campi in San Daniele". "Nel 1036 il comune fu aggregato dal Patriarca Popone al Parlamento, sedente a Udine, nel quale, oltre alle più importanti necessità, trattossi di

conservare la giurisdizione, la franchigia, e le immunità del Friuli".⁸

Nel 1062 il Patriarca Godebaldo concedeva, sempre al preposito della chiesa di Santo Stefano d'Aquileia il *teloneum marchati Sancti Danielis*, ossia il diritto d'imporre un dazio sulle merci scambiate e vendute nel territorio di San Daniele. Questi documenti provano che all'alba del secondo Millennio i Patriarchi possedevano a San Daniele vasti territori, frutto delle donazioni imperiali del secolo precedente e che in pratica si comportavano già come dei grandi feudatari, concedendo a San Daniele il diritto di mercato, il diritto di dazio ed il diritto sul porto di Villanova,⁹ prerogative che precedentemente erano un diritto regio. Verso il 1080 i signori di Varmo, ministeriali del Patriarca e nobili liberi, ebbero in consegna tutti i beni feudali di San Daniele e molti terreni nella pianura sottostante che probabilmente comprendevano anche Villanova ed Albazzana.

Villanova nella storia

Dopo il 1077, anno in cui l'imperatore Enrico IV concedeva al Patriarca Sigardo l'investitura feudale con prerogative ducali su tutto il Friuli, la regione conobbe un periodo di pace e prosperità, sotto il tollerante ed illuminato governo di Patriarchi di stirpe germanica. Tuttavia doveva trascorrere ancora un secolo prima che anche il nome di Villanova facesse capolino nei documenti. In una pergamena del 1291, custodita nel *The-*



Il territorio di Villanova occupa la parte meridionale del comune di San Daniele e verso occidente si affaccia sul vasto alveo del Tagliamento.

saurus Ecclesiae Aquilejensis, è riportato che Luvisino e Cozzolino da San Daniele possedevano, tra gli altri beni, un maso in Villanova, da lungo tempo goduto dai loro antenati. In quegli stessi anni anche Tommasino da San Daniele affermava che i suoi feudi si erano ampliati e fra essi vi era "un maso in Villanova che gli era stato dato dal Patriarca Raimondo della Torre". In un passo del *Chronicon Spilimbergense*¹⁰ si rac-

conta che “il 14 agosto dell’anno 1361 ottocento uomini in armi comparvero in Friuli, a Villanova, presso Carpacco, mandati avanti da Rodolfo duca d’Austria, a far danno nella nostra patria”.

Lo stesso episodio è descritto anche nella Cronaca di San Daniele del Sini:¹¹ “Presso alla villa di Carpacco stanziarono ottocento cavalli di Ridolfo, Duca d’Austria, ai quali congiuntisi i terrieri di Spilimbergo, Ragogna, Pordenone, e Prata, si avviarono tutti verso la terra di San Daniele, abbruciando i borghi, e distruggendo le piantaggioni nelle campagne”.

Una nuova guerra, che fu causa di lutti e rovine anche per Villanova, scoppiò nello Stato Patriarcale alla fine del secolo. Nel 1385 la Repubblica Veneta, per opporsi alle mire espansionistiche in Friuli di Francesco da Carrara, potente signore di Padova, promosse una lega di feudatari friulani, con l’aiuto di Francesco Savorgnano, iscritto per l’occasione tra i nobili veneziani del Maggior Consiglio. Alla lega aderì in un secondo tempo anche la comunità di San Daniele, tradendo forse per la prima volta il secolare patto di fedeltà che la legava al Patriarca. Le truppe padovane invasero il Friuli, “passarono il Tagliamento, ebbero subito nelle loro mani il castello di Savorgnano poi, vedendo che non avrebbero potuto impadronirsi anche di Udine, retrocesero contro San Daniele, dove stettero quindici giorni con grande danno del luogo”.¹² La cittadella racchiusa tra le possenti mura resistette all’assedio, ma le campagne di Villanova ed Albazzana furono devastate e depredate dei raccolti autunnali e gli abitanti dei borghi subirono ogni sorta di malversa-

zioni. Giusto Amalteo riferisce che “in guiderdone¹³ del coraggio e della resistenza dimostrati in quella splendida fazione da’ sandanielesi, il Parlamento della Patria designò loro un dono sontuoso, e di più riaffermò i vincoli della fatta alleanza, chiamandoli *col dolce nome di amici e di difensori*”.

C’è da dubitare che anche una piccola parte di quel sontuoso dono sia giunta ai poveri abitanti di Villanova, che avevano subito i danni maggiori. Essi riuscirono in parte a recuperare le loro cose solo quando l’inclemenza del tempo e la piena del Tagliamento, costrinsero gli invasori ad una precipitosa ritirata e ad abbandonare sul posto gran parte del bottino raziato.

I feudi patriarcali in Villanova

Nel Medioevo la maggior parte delle terre coltivate di San Daniele era di proprietà feudale. In particolare i possedimenti patriarcali erano concessi in *sub feudo* a signori locali, o a feudatari minori, e questi ultimi erano detti feudi ministeriali. I terreni ad essi vincolati, che avevano nomi particolari, erano abbastanza diffusi anche a Villanova e nell’Archivio Storico Comunale è conservata una denuncia del 1432, presentata ai provveditori veneziani, sulla consistenza di questi feudi in usufrutto del Patriarca.¹⁴

Feudo ad litteras portandi et custodiendi carceres

- Antonio della Maestra dichiarò di godere dei seguenti beni: due campi in Bolgje vicino alla

proprietà di Domenico di Villanova e di Daniele Dominici pure di Villanova ed un campo sotto Poz presso la proprietà di Glavino Zotta.

- Nicolò Misino dichiarò di godere dei seguenti beni ricevuti in eredità dai suoi antenati: un campo sotto la Cicola, un campo in Sclavonesca presso i campi di Daniele Florèt, un campo presso terreni di Nicolò Camavit, un campo in Sclavonesca presso i terreni di Busina, un *bajarzo*,¹⁵ presso Nicolò Zucchiatti, un campo in Bar di Tof nella Selvuzza, un campo in Band, due campi nella Selvuzza e in Sclavonesca, un quarto di campo in Rovor e Zaclàt, un prato in Glauzâs, due campi sul Viadâr, un campo sotto il *sfuei*¹⁶ di Poz presso terreni di Bertolissi di Villanova e presso terreni di Ermacora Domenisini, un campo sopra il Viadâr presso terreni di Antonio Chitussi, un campo in Bolgje presso terreni di Bonaldi di Villanova e di Bilissio fabbro ed infine campo in Pradagâl.
- Andrea Rovede denuncia di godere dei seguenti beni: un campo in Via Major, un campo in Viadâr, un campo in Troj di Taur, due campi in Zucola presso terreni di Francesco Dominici di Villanova.
- Antonio Rovede segnala di godere dei seguenti beni, che dichiara di aver avuto in eredità dai suoi antenati: due campi in Bolgje, uno e mezzo in Pradagâl, un campo in Troj di Taur ed un campo degli eredi di Domenico del Fier.
- Francesco di Pietro Puzzi denuncia di possedere un campo in Langoria, un campo in Sclavonesca, un campo in Bolgje, un campo in Bevorchia

di *pràt* presso Nicolò Contardo, un campo in Sclavonesca, un campo in Maseria di Chiarèt, un campo e una *mità* presso Comucio di Villanova e tre prati di due settori in Glauzâs.

- Nicolò Matiussi denuncia il possesso di un campo in Viadâr, un campo in Sclavonesca e mezzo campo in Sot Vignâl.
- Nicolò fu Pietro Camavitto dichiara di possedere un campo in Via Pizule, un campo in Sclavonesca, un campo in Ronch ed un prato di un settore in Glauzâs.
- Elena vedova d'Antonio Camavitto denuncia il possesso di un campo in via Major.
- Giovanni e Gabriele Petri affermano di possedere due campi in Simiduzza; un campo in Vignâl ed un prato in Glauzâs.
- Daniele di Giovanni Misino denuncia il possesso di un campo in Ronch e due campi in Bolgje.

Feudo dei Mangani (catapulte)

- Mastro Leonardo di Comucio Della Longa, *cerdone*,¹⁷ denuncia di possedere un campo presso la Braida di Culavino sotto Sach.
- Comucio Del Cressa dichiara che la sua famiglia possiede da tempo immemorabile un *bajarzo* di tre campi in Bolgje presso i terreni di Francesco figlio di Giacomo Bertoli, un campo in Rovorèt Zaclàt, un campo in Bolgje ed un mezzo campo sempre in Bolgje.
- Bilissio di Nicolò Favòt dichiara di possedere una Braida di tre campi in Bolgje; Nicolò di Pietro Lete un campo in Selvuzza sotto Chiasielis; Bertulissio di Giacomo Bertoli un campo in

via Major; Pietro di Nicolò Comete un campo in Selvuzza; Francesco di Giovanni Bortolot due campi e mezzo in Bolgje e infine Antonio Della Maestra denuncia un sedime in Poz presso Nicolò Camavitto e un prato di un settore in Quel di Palût.

Feudo della Dardaga (balestra di fortezza)

Nicolò Minisino, fabbro, denuncia un campo in Trojs, lavorato da Andrea Totis; Toffolo di Daniele Vinirusi denuncia due campi in Bolgje; Giovan Pietro Mathioni denuncia due campi e mezzo in Bolgje e Domenico Minudulo denuncia un campo in Bolgje.

Gli eventi minori

Nella seconda metà del '300 si fanno più frequenti i documenti, custoditi nell'Archivio Storico di San Daniele, che riportano notizie su Villanova e sui suoi abitanti. Sono del 1357 alcuni contratti su terreni situati in Bar di Tof e nella Cicule e del 1358 il lascito, alla chiesa di San Michele, di un campo nella Selvuca e mezzo campo in *loco* Patussano, da parte di un certo Cochili di Villanova.¹⁸

Nel 1373 i *carizatori* di Villanova sono impiegati in *piovego*,¹⁹ per trasportare a San Daniele i materiali occorrenti alla costruzione di una nuova *beccheria* e nel 1396 il servizio di *corvée* riguardava il trasporto di ghiaia e sabbia, per il restauro delle mura di San Daniele. La paga era di una libbra di pane, una *bucia*²⁰ di vino e sette soldi il giorno.²¹

Nel 1384 il quartese di Villanova fu venduto dal

pievano di San Daniele a un nobile di Varmo per quindici marche d'argento.

Nell'Archivio Storico Comunale è riportato un interessante elenco di famiglie di Villanova che godevano in feudo dei terreni di proprietà dei Patriarchi: Gerolamo di Comucio Della Longa è livellario²² di mezzo campo in Chiasiellis; Michele di Bertolo Masino è livellario di un campo in Bant; Antonia vedova di Andrea Pasche è livellaria di un campo in Langoriis; Giacomo del Giacomini è livellario di un campo in Chiasiellis o Bevorchia di Prät; Comucio Guerra è livellario di un campo in Chiasiellis e mezzo campo in Sfuèi di Poz.

Albazzana. Le origini

Albazzana oggi è un sobborgo di Villanova, ma anticamente era un piccolo centro autonomo, diviso da Villanova dalla "Strada Regia", detta anche "Strada di Alemagna", che ricalcava in molti punti il tracciato della "Via Concordiese" costruita dai Romani.

Albazzana, con la sua chiesetta dedicata ai Santi Filippo e Giacomo, ha sicuramente origini molto antiche, come riporta il Degani nella sua storia sui signori di Ragogna, "Nel 1275 Morquando di Ragogna dichiara ufficialmente di godere d'alcuni beni feudali avuti dal Patriarca d'Aquileia: fra i beni ci sono possedimenti in San Daniele e *Feudi d'abitanza* in Albazzana".²³

Il significato di questo nome piuttosto insolito e la sua grafia originaria sono alquanto incerti.

L'ipotesi comunemente accettata è che si tratti di un toponimo prediale d'origine romana, come sembra suggerire il suffisso aggettivale "ana" e che quindi nella località esistesse un fondo romano denominato "Ad Bassana". Più probabile è invece la presunzione che esso significhi "paese vicino all'acqua" ed in questo senso esso sarebbe composto dal prefisso celtico "aba", nel significato d'acqua, e dal suffisso "ana", che potrebbe essere una riduzione del termine slavo "jane".

Un anonimo estensore di una nota storica su Villanova,²⁴ racconta che anticamente il paese d'Albazzana era posto sul Tagliamento ed apparteneva con la sua chiesetta di San Giacomo alla parrocchia di Spilimbergo, diocesi di Concordia e che presso la chiesa c'era un porto fluviale, dove era rimorchiato il legname, convogliato sulle acque del fiume dalle montagne carniche.

Quest'affermazione dello storico trova riscontro nella Cronaca di San Daniele del Sini,²⁵ dove si racconta che vi fu un contrasto tra il comune di San Daniele e quello di Spilimbergo, "a motivo che il primo avea fatto piantare le forche nella *Selvuze*, allora confinante con Spilimbergo. A comporre questo litigio fu spedito sul colle il miniscalco, e dopo fatte le opportune rilevazioni fu deciso a pro di San Daniele". Commentando la sentenza Giuseppe Barbaro aggiunge: "L'attuale strada militare commerciale, che da Ospedaletto per Dignano corre al ponte della Delizia sul Tagliamento, e prima passa per mezzo alla frazione di Villanova, separandone le due borgate, l'una denominata Villanova, l'altra Albazzana, segnava an-

ticamente i confini giurisdizionali della comunità di San Daniele e di Spilimbergo".

Queste affermazioni, ammesso che siano attendibili, non possono che riferirsi a tempi molto antichi, sicuramente anteriori alla nascita dello Stato patriarcale, poiché da allora, nelle cronache, il territorio d'Albazzana è sempre considerato parte integrante di quello di San Daniele.

Il centro abitato deve la sua esistenza e il suo sviluppo ai traffici commerciali e alle altre attività che si svolgevano sul fiume.

L'alveo del Tagliamento tra Villanova e Spilimbergo raggiunge una larghezza di tre chilometri e la portata del fiume allora come oggi, in assenza di piene, si suddivideva in numerosi rami piccoli e grandi, intervallati da barre di materiale ghiaioso e sabbioso, talvolta coperte da vegetazione, in mezzo alle quali era facile perdere l'orientamento. La traversata del fiume non avveniva mai lungo un itinerario fisso, ma il tragitto doveva essere spostato dopo ogni piena, nel punto più adatto a guadare i vari rami e l'aiuto di guide esperte diventava indispensabile per non incorrere in gravi pericoli.

Per affrontare l'attraversamento i mercanti erano costretti a servirsi anche di varie categorie di trasportatori: conducenti di veicoli (*carratores*) se la merce viaggiava su carri, conducenti di animali da soma (*vecturales*) e portatori a spalla (*portatores ad dorsum*) per le merci meno ingombranti. La chiesa di San Giacomo ed in misura minore quella di San Bartolomeo ad Aonedis, costituivano dei punti d'orientamento precisi, quasi dei fari per tutti quei lavoratori in quotidiana lotta

contro le insidie del fiume e i villaggi d'Albazzana e San Bartolomeo, sorti vicino alle chiese, divennero la loro quotidiana dimora.

Il luogo di approdo sulla sponda sinistra del fiume, in origine doveva essere un semplice piazzale, sommersibile in caso di piena e da esso si dipartiva una strada che dopo circa un chilometro di salita giungeva al centro abitato di Albazzana, dove finalmente i viandanti potevano concedersi una sosta ristoratrice e le guide attendere i nuovi clienti.

Altrettanto antico era un canale artificiale, chiamato *Ruga Tulmenti*, che derivava l'acqua del Tagliamento all'altezza di Aonedis, correva parallelamente al suo alveo attraverso tutto il territorio di Albazzana e le restituiva nuovamente al fiume presso Carpacco. L'acqua lungo il suo percorso azionava le pale di numerosi mulini, alcuni appartenenti ai feudatari di Ragogna, altri a signori di San Daniele.

L'abitato d'Albazzana era attraversato da una strada locale denominata *La Ruvignese* che correva parallelamente alla Strada Regia, collegando l'abitato di Villanova con quello di Carpacco verso sud e l'importante centro di Ragogna a nord. Dalla Ruvignese numerosi viottoli scendevano verso l'alveo e uno di questi nelle antiche mappe era chiamato appunto via dei Mulini.

Villanova ed Albazzana. L'autogestione

Fin dalle origini gli abitanti di Villanova erano una parte integrante della comunità di San Daniele, dalla quale dipendevano per quanto riguarda la difesa,

mentre per i problemi concernenti la pubblica amministrazione, essi godevano d'una certa autonomia che San Daniele ha sempre rispettato.

In una relazione del notaio Pietro Zolli di Carpacco che porta la data del 7 maggio 1762 è chiaramente illustrato l'ordinamento giuridico che per sei secoli regolò la vita collettiva dei due borghi, all'interno della più grande comunità di San Daniele.²⁶ Il primo gennaio di ogni anno i capi famiglia di Villanova si riunivano nella chiesa di Santa Maria e, nello stesso giorno, i *vicini*²⁷ di Albazzana si radunavano nella chiesa di San Filippo e Giacomo per ascoltare la Santa Messa, celebrata dai vicari di San Daniele e poi procedere all'elezione delle nuove cariche comunali, alla presenza di un pubblico ufficiale.

Nominato un presidente dell'assemblea, il *giurato*²⁸ dell'amministrazione uscente illustrava brevemente il bilancio consuntivo dell'anno passato, che poi era approvato oppure respinto dai *vicini* con un voto segreto, mediante *ballottazione* ossia mediante la deposizione a pugno chiuso di una pallina bianca oppure nera (*ballotta*) in un recipiente alto e capace. L'assemblea con la stessa procedura esaminava il bilancio presentato dai *camerari* delle due chiese, che approvava o respingeva con una nuova votazione.

Esaurito l'esame dei bilanci, si passava all'elezione delle nuove cariche annuali, o alla conferma d'alcuni amministratori che rimanevano in carica tre anni. Per primo si eleggeva il *giurato* che garantiva con i propri averi di "procurare il bene e difendere dal male la comunità, giurando sulle

Sacre Scritture". Seguiva la nomina di due *dega-
ni* per ogni borgata, dei *camerari*²⁹ delle due chie-
se, dei revisori dei conti e dei *sindici*, ossia degli
avvocati difensori del comune. In quest'esempla-
re modello di democrazia diretta tutti i *vicini*
erano elettori, ma non tutti erano eleggibili, per-
ché per accedere alle cariche bisognava almeno
saper leggere, scrivere e far di conto, che a quei
tempi non era poca cosa.

In una nuova assemblea plenaria dei due borghi,
chiamata *grande vicinia*, convocata presso la
chiesa di Santa Maria, si presentavano reciproca-
mente le nuove cariche perché tutti conoscessero
gli eletti, si fissavano i prezzi all'ingrosso ed al mi-
nuto delle merci soggette a dazio, si eleggevano i
pubblici pastori, due per i bovini e due per le pe-
core, che erano stipendiati dalla comunità e si
esaminavano altri problemi di comune interesse.

Villanova. La chiesa di Santa Maria

La data di costruzione e della prima consacrazio-
ne della chiesa di Santa Maria Maggiore di Villa-
nova non è nota. Il notaio Dozzi di Carpacco,³⁰
che nella seconda metà del '700 ebbe l'incarico
dai camerari di redigere un *Catastico*³¹ dei beni
posseduti dalla chiesa, afferma con sicurezza che
la sua fondazione è opera degli abitanti di
Villanova ed è anteriore al '300. Dai documenti
che egli allora ebbe modo di consultare risultava
che, all'inizio di quel secolo, essa era "dotata di
un congruo mantenimento".

È certo invece, secondo quanto riportato in un
manoscritto inedito di monsignor Vale,³² che es-
sa fin dalle origini dipendeva dalla Pieve di San
Daniele, che estendeva la sua giurisdizione sulle
ville di Villanova ed Albazzana a mezzodi e su
quelle di San Tomaso, Comerzo e Tiveriaccio a tra-
montana.

Secondo il Dozzi già nel 1342 la chiesa di Villa-
nova "aveva un decoroso e decente patrimonio, e
nel 1444 si vede la memoria dell'erezione dell'al-
tare, dedicato a San Ermacora, Protettore di que-
sta Patriarcale Diocesi, né per gli avanti si vede
alcun altro monumento di sua antichità".

Il disegno prospettico della chiesa che il Dozzi
inserisce nella sua relazione, riproduce un sem-
plice edificio ad aula rettangolare, con l'ingresso
principale rivolto verso "la strada pubblica che
tende a Carpacco", edificato all'interno di un ter-
reno recintato. Questo fabbricato, dall'aspetto e-
sterno austero e spoglio, è probabilmente la chiesa
eretta dalla primitiva popolazione di Villanova in
onore della Vergine Maria.

Nel disegno la chiesa è rappresentata all'interno
del terreno contornato da un muro massiccio,
con due ingressi posti uno sul lato orientale e
l'altro su quell'occidentale del recinto, mentre il
lato nord confina con la "strada pubblica di que-
sta Villa". Nel disegno s'intravede anche un se-
condo edificio più basso e di dimensioni minori,
addossato al muro posteriore della chiesa, il quale
più che ad un'abside fa pensare a un locale per cu-
stodire gli arredi sacri e le memorie della chiesa.
La forma rettangolare dell'edificio rimase immu-

tata per secoli, ma le sue dimensioni furono ampliate più volte. Nei *Quaderni dei Giurati* è annotato che “nel 1454 si è ricostruita la chiesa di Santa Maria Maggiore di Villanova. San Daniele per il giorno della consacrazione della chiesa vi manda le due guardie comunali per il buonordine; il loro servizio viene pagato con una mancia di sei soldi d’argento, poiché erano già stipendiati dal comune”.

Nel Medioevo una chiesa filiale come quella di Villanova, poteva aspirare alla pienezza della parrocchialità solo dopo essersi dotata di un fonte battesimale e di un cimitero e solo dopo aver ottenuto dal Vescovo un sacerdote residente, al quale doveva garantire il mantenimento. Gli abitanti di Villanova, consci di questa realtà, nell’aprile del 1542 sottoscrissero un accordo con un certo maestro “Battista Lapidida del fu maestro Giovanni Bergamasco di Fanna”, per la costruzione di un fonte battesimale che avesse le stesse dimensioni di quello di Barbeano. Il manufatto, che comprendeva anche due candelabri in pietra per mettere i doppiieri, doveva essere pronto per la successiva Pasqua Rosata, che corrispondeva alla domenica di Pentecoste e che quell’anno cadeva il 28 maggio. Il compenso pattuito era di 21 ducati e il pagamento era suddiviso in tre rate, la prima scadeva a San Giacomo (25 luglio), la seconda a San Michele (29 settembre) ed il saldo alla festività di San Giacomo dell’anno successivo.³³

In quegli stessi anni fu consacrato anche il cimitero, come annota il notaio Dozzi: “In estate 1549

si vede la spesa fatta dal Comune e dalla Chiesa per la consacrazione della Veneranda Chiesa e del Cimitero con il muro del suo recinto e con questa memoria sarà facile nella Cancelleria Patriarcale ritrovare li antecedenti documenti”. Verso la fine del secolo XVIII furono avviati i lavori di rifacimento totale della chiesa di Santa Maria, resi necessari dall’aumento della popolazione e consentiti da un miglioramento della situazione economica. La chiesa fu nuovamente consacrata il 4 settembre del 1821, assieme all’altare maggiore dedicato all’Assunta ed ai due altari laterali, uno dedicato a San Rocco e l’altro senza titolo. L’altare maggiore, tutto in marmo di buona fattura, è quello che si può ammirare ancora oggi, con l’immagine della Beata Vergine, dipinta su tela, incastonato in una nicchia, unico ricordo delle numerose opere che anticamente adornavano la chiesa.

Albazzana. La chiesa dedicata ai Santi Filippo e Giacomo

La chiesetta di San Giacomo, distante circa un chilometro dal centro di Villanova, oggi appare isolata in una splendida posizione panoramica sulla sponda sinistra del Tagliamento, ma fino al secolo scorso essa serviva il borgo d’Albazzana, che nelle antiche cronache era considerato un centro autonomo rispetto a Villanova.

Fin dall’origine la chiesa fu dedicata ai Santi Apostoli Filippo e Giacomo e alcuni autori ritengono

che a costruirla fu la potente confraternita di San Giacomo, che nel Medioevo si dedicava all'assistenza dei viandanti, curando la manutenzione delle strade, dei ponti e dei ricoveri per la notte. La sua tipologia edilizia, rimasta immutata nei secoli, è a semplice aula rettangolare con un'abside semicircolare libera. I lavori di restauro, eseguiti dopo il terremoto del 1976, hanno comportato il consolidamento della parte alta dell'edificio ed il rifacimento del tetto, che presentava segni di cedimento. Ma soprattutto la demolizione dei vari strati d'intonaco applicato nei secoli sull'esterno dei muri ha riportato alla luce la bella muratura originaria, realizzata in conci di pietra disposti a corsi orizzontali, paralleli, progressivamente decrescenti verso l'alto e le splendide monofore, che in origine illuminavano la chiesa. Con la demolizione dell'intonaco andarono purtroppo distrutte anche alcune tracce d'affreschi che un tempo decoravano la chiesa.

Uno studio comparato con le altre chiese dei dintorni, curato dall'Università d'Udine e dedicato particolarmente all'archeologia ed alla storia della chiesa di San Martino a Rive d'Arcano, ha permesso di stabilire, con una certa approssimazione, la data di costruzione dell'originaria cappella. Nell'indagine si ritiene che la chiesa di San Martino, quella di San Giacomo a Villanova e di Sant'Andrea sul Picaron, la chiesa di Santa Maria Assunta e quella di San Giovanni dei Cavalieri a San Tomaso, in origine facessero parte di un gruppo omogeneo d'edifici, che "per la localizzazione in un territorio circoscritto e soprattutto per la tecnica

costruttiva ed il materiale impiegato, è molto verosimilmente ascrivibile ad uno stesso momento storico, tanto che al di fuori di tale periodo non risulta vi siano nella zona altre chiese rurali costruite interamente in conci di pietra".³⁴

I riferimenti cronologici indiretti esistenti per alcune di queste chiese, permettono di collocare la loro costruzione verso la metà del XII secolo. Ulteriori confronti con alcune abbazie patriarcali del Friuli e della Carniola, portano a concludere che la più antica di queste chiese è quella di San Giacomo, la cui costruzione potrebbe essere iniziata nei primi decenni del XII secolo.

La prima citazione conosciuta della chiesa di San Giacomo si trova nel testamento di una certa donna Pellegrina, vedova di ser Valtero *quondam* Poppo di San Daniele, la quale il 14 aprile 1350 lasciava in dono alla chiesa due libbre³⁵ d'olio per l'illuminazione. Nello stesso testamento sono menzionate anche le chiese di Santa Maria di Villanova e quella di San Bartolomeo ad Aonedis, alle quali era destinata la stessa donazione.³⁶

Il 24 luglio 1412, nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, dettò il proprio testamento Guarnerio *quondam* Martino d'Albazzana, alla presenza di numerosi testimoni del paese, lasciando usufruttuaria la moglie Corradina ed erede il fratello Domenico.³⁷

Negli appunti storici su Villanova si legge che la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo "era meta d'una speciale processione che la Pieve di San Daniele faceva ogni anno il primo di maggio; nel 1437 Nicolò, figlio di Giacomo Comanini, ordinava ai suoi eredi nel testamento di distribuire ogni an-

no in perpetuo una secchia di vino nella festa dei Santi Filippo e Giacomo, a quelli che avessero partecipato a detta processione accompagnando le croci nell'andata e nel ritorno. La chiesa aveva dei beni, e nel 1492 i suoi camerari fecero acquisto d'un fondo".³⁸

La cura d'anime nei due borghi

La chiesa di Santa Maria, fin dalla sua fondazione, era retta da sacerdoti che provenivano dalla Pieve di San Daniele ed il notaio Dozzi a questo proposito osserva che "non si rimarca a quale titolo ne venghi officiata da questi reverendissimi vicarii di San Daniele, né il suo preciso obbligo verso di questi".³⁹ La Pieve di San Daniele è molto antica e figura nel primo elenco conosciuto delle pievi aquileiesi, compilato dal Patriarca Bertoldo di Merania, per imporre una tassazione sui beni della chiesa. Nell'enumerazione, che porta la data del 1247, si legge: "*Plebanae Sancti Danielis, Taxatio a Pertoldo Patriarcha*". La giurisdizione della Pieve a quel tempo era più estesa dell'attuale e comprendeva oltre "le terre di San Daniele, anche Villanova, Susans, Commercio e Tiviriaco" con diciassette chiese, ed il pievano era perciò assistito nella sua missione da tre vicari cooperatori e da numeroso clero.

Alla fine del XIII secolo è documentata la presenza di vicari parrocchiali di San Daniele, che a turno svolgevano il servizio religioso a Villanova ed Albazzana. Il 5 ottobre del 1300 risulta vicario a Villanova il sacerdote di San Daniele *pre'*

Giovanni Testore, nel 1333 è attestata la presenza di *pre'* Vincenzo da Pergamo, nel 1350 quella di *pre'* Bernardo e *pre'* Guglielmo e nel 1359 quella di *pre'* Giovanni. Per questo servizio al pievano di San Daniele spettava tutto il quartese⁴⁰ di Albazzana, mentre quello di Villanova se lo spartivano i due vicari.

Nel '400 si avvicendarono nell'assistenza spirituale dei due borghi ben ventidue sacerdoti, e di questi solo cinque erano nativi di San Daniele, mentre i dieci vicari che nel corso del '500 prestarono servizio a Villanova erano quasi tutti sandanielesi di nascita.

Nei documenti sono elencati anche i servizi che questi sacerdoti dovevano garantire alle due comunità: la Santa Messa feriale e festiva, i battesimi dopo la costruzione del fonte battesimale, la celebrazione dei matrimoni e dei funerali e l'insegnamento del catechismo ai fanciulli ed agli adulti. Ma con l'incremento degli abitanti avvenuto dopo il '300, la presenza discontinua dei sacerdoti in paese si rivelò del tutto inadeguata a soccorrere le necessità spirituali della popolazione. Avveniva così che durante la cattiva stagione, in occasione d'abbondanti piogge o neviccate che impedivano al vicario di raggiungere i paesi, dei bambini morissero senza ricevere il sacramento del battesimo e degli adulti lasciassero questo mondo senza la confessione, l'eucaristia e la sacra unzione.

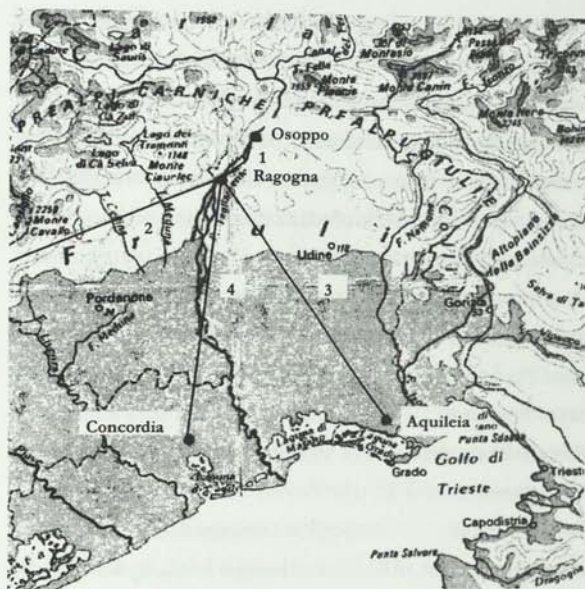
Nel 1686 gli abitanti di Villanova presentarono l'ennesima petizione alle superiori autorità ecclesiastiche, esprimendo il desiderio di avere almeno un vicario con residenza stabile nella loro villa, come del

resto era già accaduto nel paese di Susans, che allora dipendeva ancora dalla Pieve di San Daniele, dove il terzo vicario aveva da qualche tempo la sua dimora abituale.

Le autorità ecclesiastiche obiettarono nuovamente che ciò non era possibile, senza recare danno agli antichi diritti della Pieve, tuttavia la richiesta non fu completamente ignorata. Con decreto del 23 marzo 1686 il Patriarca Delfino concedeva agli abitanti di Villanova la facoltà di eleggere un proprio cappellano, con l'obbligo di provvedere al suo mantenimento. Era una soluzione di compromesso, giacché al piccolo borgo era accordata una semplice cappellania e non la tanto sospirata autonomia dalla Pieve. La proposta inoltre salvava i diritti economici del pievano, ma poneva a totale carico della filiale le maggiori spese per il sostentamento del nuovo sacerdote, con un notevole aggravio per le finanze della comunità. Il comune di Villanova tuttavia espresse il proprio compiacimento per il privilegio concesso e deliberò immediatamente di accordare al nuovo cappellano un onorario di dieci staia di frumento, altrettante di granturco ed un compenso in denaro di dieci lire l'anno.

Il patrimonio delle chiese di Santa Maria e dei Santi Filippo e Giacomo

In un documento trascritto dal notaio Dozzi nel Catastico si legge che "nel 1342, 10 giugno, Di mano dell'Egregio Mandalberto Nodaro in Portogruaro, li Cammerari di Santa Maria locano al mon-



Nella cartina sono rappresentati gli itinerari che in epoca romana collegavano Osoppo con Ragogna (1) e Ragogna con il territorio dei Veneti (2), con Aquileia (3) e con Concordia Sagittaria (4).

signor Andrea da Agars Provveditore di monsignor Morando di Porcia, Preposito Sancti Steffani prope Aquileienses, una pezza di terra in San Daniele".⁴¹ Questo significa che a quella data la chiesa di Santa Maria possedeva già dei beni, frutto di donazioni e lasciti.

Nella stessa pagina del Catastico si legge anche che "nel 1444, 26 ottobre, di mano dell'Egregio Cristofolo Puppi. Testamento del fu Agostino Zolli che lascia n. 2 ducati d'oro per l'erezione dell'altare di Sant'Ermacora, con la dotazione del campo Sogiana, con obbligo di messe n. 2". Dalla completa lettura del manoscritto si com-

prende che la maggior parte del cospicuo patrimonio immobiliare e fondiario della chiesa si è formato tra la prima metà del Trecento e la fine del Quattrocento. L'elenco completo dei beni posseduti dalla chiesa all'epoca della stesura del Catastico può essere sintetizzato come segue.⁴²

Case e fondi posseduti in Villanova:	n. 4
Case e fondi posseduti in San Daniele:	n. 4
Maso Aunedis:	campi 30 + $\frac{1}{4}$ + 39 tavole
Maso Pischiutta:	campi 10 + $\frac{1}{2}$ + 69 tavole
Maso Temporal:	campi 10 + $\frac{3}{4}$ + 69 tavole
Proprietà minori:	campi 47 + $\frac{1}{4}$ + 181 tavole
Possedimenti	
in San Daniele:	campi 5 + $\frac{1}{4}$ + 29 tavole
Per un totale di:	campi 104 + $\frac{3}{4}$ + 24 tavole.

La concessione in affitto di questi terreni, con la relativa eterogeneità dei canoni, determinavano delle entrate costanti, ma tutto sommato modeste, in rapporto all'entità del patrimonio.

L'ammontare totale delle entrate, suddiviso nelle principali componenti ed espresso nelle misure adottate del Catastico⁴³ risulta:

Prima rendita, frumento:	Stari 41, mezine 3
Seconda rendita, segala:	Stari 5, mezine 3
Terza rendita, miglio o sorgoturco:	Stari 15
Quarta rendita, olio:	Libbre 12
Quinta rendita, contanti:	Lire 658
Si esigono d'onoranza a Natale:	Galline n. 6
Si esigono d'onoranza a Pasqua:	Uova n. 20

Agli inizi del Settecento il grano sul mercato di San Daniele, che era uno dei più importanti del

Friuli, era venduto a 17 lire⁴⁴ lo stajo, nel 1734 era aumentato di solo due lire e solo alla fine del secolo aveva superato la soglia delle 20 lire lo stajo. Gli altri cereali erano venduti ad un prezzo inferiore e l'olio manteneva una quotazione costante di una lira e due soldi la libbra.

Fatti i conti la chiesa poteva contare su un ricavo di 842 lire dalla vendita dei prodotti agricoli sul mercato di San Daniele, che sommate alle 658 lire delle entrate in contanti, garantivano alla chiesa un reddito sicuro di 1500 lire annue.

Le spese che la chiesa sosteneva annualmente per la gestione ordinaria, escluse quindi le spese straordinarie (manutenzione dell'edificio sacro, rinnovo degli arredi etc.), erano costituite quasi esclusivamente da pagamenti in denaro, anche se non mancavano le retribuzioni in natura, retaggio d'antiche consuetudini.

Aggravi in frumento:	Stari 6, mezine 1
Aggravi in segala:	Mezine 3
Aggravi in fave:	Mezine 3
Aggravi in vino:	Secchie 1
Aggravi in contanti:	Lire 617: 18 $\frac{1}{2}$

Confrontando i costi con i ricavi, ci si rende subito conto che le spese annuali sostenute dalla chiesa per il proprio funzionamento erano meno della metà delle entrate. Col denaro disponibile gli abitanti di Villanova non cessarono mai di abbellire la propria chiesa, chiamando a decorarla anche illustri artisti locali, come il celebre pittore Pellegrino da San Daniele e lo scultore Carlo da Carona. Purtroppo molte di queste opere an-

darono perdute durante i lavori di ampliamento dell'edificio nella seconda metà del Settecento.

Anche la chiesa dei Santi Filippo e Giacomo aveva dei beni, ma purtroppo non si conosce quale fosse la loro consistenza. Negli "Appunti Storici" su Villanova è riportato che nel 1794 le sue entrate erano:

Frumento:	Staia 9, mezine 1/2
Segala:	Staia 1, mezine 3
Fave:	Mezine 2
Miglio:	Staia 2, mezine 1
Olio:	Libbre 2 e 1/2
Contanti:	Lire 64, Soldi 18 e 1/2

Confrontando le rendite in contanti delle due chiese si vede che quella di Albazzana era meno di un decimo di quella di Villanova. Se ne deduce che altrettanto modesto era il patrimonio della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo di Albazzana.

Alla fine del Medioevo

Negli ultimi decenni del Quattrocento il Friuli fu tormentato da un serie di feroci razzie da parte degli *Akingy*, soldati irregolari bosniaci e serbi, convertiti all'islamismo ed inquadrati nell'esercito ottomano, che i cronisti dell'epoca chiamarono genericamente *li turchi*.

Il primo allarme si ebbe nell'autunno del 1471, quando un'armata forte di 8.000 uomini si gettò sulla penisola istriana e proseguì fino a Monfalcone, distruggendo nella sua avanzata Prosecco, Santa Croce ed i villaggi del circondario. Una seconda co-

lonna di *Akingy* avanzò nella valle del Vipacco, ne devastò gli insediamenti e si presentò sotto le mura di Gorizia, danneggiando gravemente il territorio. L'anno successivo l'amministrazione comunale di Villanova organizzò una mostra militare, per presentare al consiglio comunale di San Daniele il suo contingente militare e l'oste Leonardo Pischiutta offrì il pranzo agli ospiti, ricevendo un compenso di 4,50 lire d'argento. Davanti alle autorità sfilarono 32 uomini validi, d'età compresa tra i 18 ed i 60 anni, con le loro armi personali che ben poco avevano di guerresco, trattandosi per lo più di coltelli e spiedi. Tra di loro il solo Birtulissio di Zuan mercadante era armato *cum uno sclopetto*.

Nell'ottobre del 1477 circa 10.000 *Akingy*, guidati dal tristemente famoso comandante Iskander Beg, penetrarono nuovamente in Friuli attraverso la valle del Vipacco e travolte sull'Isonzo le deboli difese veneziane, dilagarono nella pianura, giungendo fino a quaranta miglia da Venezia.

M. A. Sabellico, un cronista dell'epoca che fu testimone oculare degli avvenimenti ed ebbe modo di seguirli dal suo rifugio di Tarcento, racconta che nella notte tra il due ed il tre novembre, alle prime ombre della sera e per tutto il resto della notte, era visibile un'unica cortina di fiamme estesa dal letto dell'Isonzo al Tagliamento e nulla si scorgeva che non fosse occupato dal fuoco.⁴⁵

Una colonna di *Akingy* si presentò anche sotto le mura di San Daniele ma, forse intimoriti dall'imponenza delle difese e dalla posizione arroccata del sito, non osò muovere all'attacco ed i predoni si limitarono a sfogare la propria rabbia contro

le campagne ed i centri vicini, frettolosamente abbandonati dalla popolazione. Le borgate prive di difesa furono saccheggiate, il bestiame fu depredato e distrutti i raccolti, ma alla fine i danni riportati dal territorio di San Daniele furono considerati lievi, rispetto alle devastazioni subite dalla Bassa friulana, dove furono bruciati centinaia di villaggi, con migliaia di morti e decine di migliaia di prigionieri, soprattutto donne e bambini, che finirono schiavi nei Balcani o andarono ad arricchire gli *harem* orientali.

Nel 1499, scaduta la tregua ventennale tra turchi e veneziani, un'orda di 4.000 predoni bosniaci, rafforzata da bande di rinnegati cristiani, zingari e irregolari turchi, attraversò l'Isonzo nei pressi di Gradisca, sfilando sotto il naso del presidio veneziano posto a guardia del confine. Il comandante Andrea Zancani, con il suo esercito di mercenari, si era precipitosamente ritirato, asserragliandosi all'interno della ben munita fortezza e non mosse un dito per sbarrare il passo agli invasori, limitandosi a chiedere rinforzi al governo centrale.

L'orda dilagò nella pianura friulana giungendo fino a Porcia e nella sua avanzata saccheggiò e bruciò 132 villaggi. San Daniele non si fece cogliere impreparato e con un proclama del 19 settembre impose agli abitanti di Villanova ed Albazzana di abbandonare le loro case e rifugiarsi con i propri beni all'interno della cerchia murata della città, per partecipare alla comune difesa, minacciando anche severe sanzioni contro coloro che avessero disubbidito.

Entro le mura della cittadella si riversò un'ondata di profughi proveniente anche dagli altri paesi

vicini, che crearono problemi d'ordine pubblico. Il governo della Comunità offrì ospitalità a tutti ed un certo ser Cristoforo Turba acquistò il legname e fece erigere a proprie spese alcune forche in piazza, per scoraggiare ogni tipo di malversazione nei confronti degli sventurati profughi. L'invasione del 1499 fu l'ultima grande incursione mussulmana in terra friulana, ma la paura della minaccia turca rimase viva per molti anni ancora e si continuò a rafforzare le difese lungo l'Isonzo, affidando gli studi delle fortificazioni al grande Leonardo da Vinci che, tra l'altro, godeva fama di sommo architetto militare.

Nei secoli successivi altri eserciti stranieri, in guerra fra loro, attraversarono il Friuli, arrecando alle popolazioni ingenti danni e sofferenze, ma si deve arrivare alla fine del Settecento, quando le armate francesi piombarono sul Friuli, per assistere a delle devastazioni paragonabili a quelle degli Ungari e dei turchi.

Oltre alle due chiese, solo altri due modesti manufatti testimoniano oggi il passato medievale di Villanova. A ricordo di una terribile epidemia di peste, che colpì il paese nel 1405, fu costruita l'Ancona, sul luogo dove morì l'ultimo appestato. Le immagini che ornavano la costruzione col tempo andarono perdute e recentemente sono state sostituite con quelle dei santi Ermacora e Fortunato.

All'ingresso del paese, per chi proviene da San Daniele, si presenta massiccia e solitaria la cosiddetta "Torre dei Templari", unico elemento superstite di una struttura più complessa che su uno stemma porta la data del 1523.

Note

- ¹ T. LIVIO, *Storia di Roma*, Libri XXXIX e XL, a cura di C. VITALI, Zanichelli.
- ² *Monumenta Germaniae Historica (auctores antiquissimi)*, vol. IV, a cura di F. LEO.
- ³ P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, II-13.
- ⁴ P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, VI-37.
- ⁵ P. DIACONO, *Storia dei Longobardi*, VI-3.
- ⁶ G. P. BEINAT, *Sandenêl, San Daniele del Friuli dalla preistoria al 1980*, San Daniele del Friuli, Tecnografica, 1981.
- ⁷ Museo Nazionale di Cividale, Pergamena n. 22.
- ⁸ G. SINI, *Cronaca della Magnifica Comunità di San Daniele del Friuli*, corredata da note di Giuseppe Barbaro.
- ⁹ Fin dai tempi antichissimi esisteva sulla sponda sinistra del Tagliamento, all'altezza di Villanova, un porto fluviale, utilizzato come luogo di approdo e come rifugio in caso di piena del fiume.
- ¹⁰ CHRONICON SPILIMBERGENSE, *Note Storiche su Spilimbergo e sul Friuli dal 1241 al 1489*, traduzione di M. D'ANGELO.
- ¹¹ G. SINI, *Cronaca della Magnifica Comunità di San Daniele del Friuli*, corredata da note di Giuseppe Barbaro.
- ¹² P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine, 1975.
- ¹³ *Guiderdone* significa ricompensa.
- ¹⁴ ASCSD, b. 21.
- ¹⁵ Indica un terreno recintato di non grande estensione, posto sul fianco o sul retro di una abitazione, coltivato ad orto e talvolta ombreggiato con alberi da frutto.
- ¹⁶ Indica un piccolo stagno, o deposito d'acqua perenne, che serviva per usi domestici o per abbeverare gli animali. A Villanova erano numerosi, distribuiti in vari punti del paese.
- ¹⁷ Significa calzolaio.
- ¹⁸ ASCSD, Pergamene.
- ¹⁹ Voce veneta usata anticamente nell'espressione *magistrato del piovego* cui era affidata, tra l'altro la conservazione dei beni demaniali. Qui l'espressione "impiegati in piovego" significa l'obbligo di prestazioni gratuite di giornate lavorative, per realizzare un'opera pubblica.
- ²⁰ Unità di misura dei liquidi in uso nel Medioevo. A San Daniele corrispondeva a 0,68 litri.
- ²¹ ASCSD, Pergamene.
- ²² Il diritto di livello è un patto in base al quale un proprietario terriero, detto livellante, concede a un livellario il possesso e il godimento di un terreno. La durata di questo diritto è perenne. L'unico dovere del livellario è quello di versare un canone annuale.
- ²³ DEGANI, *I Signori di Ragogna, Pinzano e Toppo*, in "Pagine Friulane", pp. 189-195.
- ²⁴ ANONIMO, *Villanova, Appunti Storici*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1938.
- ²⁵ G. SINI, *Cronaca della Magnifica Comunità di San Daniele del Friuli*, corredata da note di Giuseppe Barbaro.
- ²⁶ ASCSD.
- ²⁷ Erano i componenti all'assemblea generale del villaggio alla quale tutti i capi famiglia avevano il diritto ed il dovere di partecipare.
- ²⁸ Il *giurato* era l'amministratore (segretario comunale) del comune.
- ²⁹ *Cameraro* deriva da camera, ossia dal luogo in cui si conservavano i documenti riguardanti la gestione dei beni di un ente religioso. Il *Cameraro* è quindi l'amministratore dei beni della chiesa, eletto annualmente dalla *Vicinia*.
- ³⁰ O. DOZZI, *Catastico della Veneranda Chiesa di Santa Maria di Villanova*, manoscritto conservato nell'Archivio parrocchiale di Villanova.
- ³¹ Termine usato nella Repubblica Veneta per indicare l'insieme delle operazioni atte ad accertare le proprietà, i crediti e gli altri diritti di un ente religioso o di una persona.
- ³² VALE, Manoscritto inedito, conservato nell'ASCSD.
- ³³ ASU, Ricerche Biasutti.
- ³⁴ Ministeri per i beni culturali e ambientali, *San Martino a Rive D'Arcano, archeologia e storia di una Pieve friulana*, a cura di S. LUSUARDI SIENA.
- ³⁵ In epoca patriarcale l'unità di misura per l'olio era il *Solt*, corrispondente alla quantità d'olio acquistabile con un *Solt* (moneta patriarcale). Per analogia in que-

sto caso si deve quindi intendere la quantità d'olio acquistabile con due lire.

³⁶ ANONIMO, *Villanova, Appunti storici*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1938.

³⁷ ANA, b. 3873.

³⁸ ANONIMO, *Villanova, Appunti storici*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1938.

³⁹ O. DOZZI, *Catastico della Veneranda Chiesa di Santa Maria di Villanova*, manoscritto conservato nell'Archivio parrocchiale di Villanova.

⁴⁰ Per quartese s'intende la donazione alla chiesa, per l'assistenza religiosa, del 2,5% dei prodotti della terra che agli inizi era spontanea, poi divenne obbligatoria.

⁴¹ O. DOZZI, *Catastico della Veneranda Chiesa di Santa Maria di Villanova*, manoscritto conservato nell'Archivio parrocchiale di Villanova.

⁴² L'unità di misura dei terreni adottata nel Catastico è il campo friulano, pari a 3505,83 mq, che si divide in 840 Tavole.

⁴³ La misura fondamentale di capacità degli aridi in uso nel territorio di San Daniele era lo Staio, che corrispondeva a 76,304 kg e si suddivideva in quattro mezzine. Per i liquidi la misura fondamentale di capacità era il conzo, che corrispondeva a 79,304 litri. Il conzo si suddivideva in quattro secchie e la secchia in 56 boccali o 112 bucie.

⁴⁴ La moneta di maggior diffusione in Friuli nella seconda metà del Settecento era la lira veneziana che si suddivideva in 20 soldi e 160 piccoli. Ci volevano 6,40 lire veneziane per formare un ducato. In Friuli circolava anche il fiorino austriaco che valeva 5,00 lire venete.

⁴⁵ A. CREMONESI, *La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia*, Udine, 1976.